

Corporate Finance: Guglielmi nuovo partner



SABATO — 9 DICEMBRE 2023

25.

Economia

Economia / Mercati / Risparmio / Media



Capital Wing

Corporate Finance: Guglielmi nuovo partner

Capital Wing annuncia l'ingresso di Leonardo Guglielmi in qualità di Partner dell'area Corporate Finance

Vent'anni dopo Parmalat

Risparmiatori oggi più tutelati ma non del tutto

Andrea Telera



Circa 9,6 miliardi di euro. È la cifra monstre del debito assunto dalla vecchia Parmalat di Calisto Tanzi sotto forma di obbligazioni. Fino al 2003 quei bond furono acquistati a man bassa anche da migliaia di piccoli risparmiatori italiani, rimasti poi con un pugno di mosche in mano dopo il crack della società, l'8 dicembre 2003. A distanza vent'anni, un interrogativo è d'obbligo: è possibile che si verifichi anche oggi una vicenda simile? Di sicuro, il ripetersi dello scandalo è un po' più difficile poiché negli anni successivi sono entrate in vigore nuove leggi a tutela dei risparmiatori, in applicazione a due direttive europee: la Mifid (del 2004) e la Mifid 2 (del 2018). Entrambe obbligano le banche e gli intermediari a tracciare un profilo dei clienti attraverso un questionario che misura la loro propensione al rischio, testando anche la loro conoscenza dei più comuni strumenti finanziari. È dunque vietato preventivamente a qualsiasi istituto vendere ai clienti strumenti d'investimento che, in base a criteri predeterminati, risultino essere non appropriati né adeguati al loro profilo. **In altre** parole, non si possono vendere titoli o altri prodotti finanziari non adatti a soddisfare le esigenze dei clienti o che possano esporli al rischio di perdite disastrose. Ovviamente, vale sempre il famoso detto «fatta la legge, trovato l'inganno». Non va dimenticato infatti che, per compilare i questionari previsti da Mifid, bisogna firmare una montagna di scartoffie, spesso difficili da capire. Un consulente o un funzionario di banca in malafede ha dunque sempre la possibilità di raggirare un cliente sprovveduto, facendogli vividimare ciò che non corrisponde al vero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Risputano le gabbie salariali Stipendi legati al luogo in cui si vive

La maggioranza verso l'accordo. Le retribuzioni dei dipendenti differenziate in base al costo della vita

di Claudia Marin
ROMA

L'opposizione e il sindacato, questa volta unito, le ha già ribattezzate nuove gabbie salariali, per indicare la differenziazione degli stipendi su base territoriale in relazione al costo della vita abolita a suon di scioperi alla fine degli anni Sessanta. La maggioranza, invece, propone di non toccare le retribuzioni contrattuali a livello nazionale, ma di prevedere voci aggiuntive per i lavoratori (con particolare riferimento agli insegnanti) che operano e vivono in aree, principalmente metropolitane del Nord, dove i prezzi sono più elevati. A rilanciare il dossier «salari differenziati» è stata la Lega. Ma la maggioranza l'ha seguita: le retribuzioni dei dipendenti pubblici e privati dovranno essere adeguate al luogo in cui vivono. Questo non vuole dire toccare gli stipendi di base ma lavorare sulle voci, una sorta di modularità che si può tradurre mediaticamente in «gabbie salariali», anche se dai partiti di maggioranza si tiene ben a distanza questo concetto netto. E per concretizzare l'idea, la Lega, con l'avallo di Fi e Fdi, ha deciso di procedere su due fronti: con un ordine del giorno presentato durante la discussione che ha azzerato il salario minimo, che passa alla Camera col parere favorevole del governo, e con un disegno di legge assegnato in Commissione Lavoro del Senato il 28 novembre. **L'ordine** del giorno del leghista Andrea Giaccone stabilisce che «ritenuto che il tema del costo della vita e delle retribuzioni adeguate è principalmente sentito nel settore del pubblico impiego, laddove lo stipendio unico nazionale può comportare disuguaglianze sociali su base territoriale, creando discriminazioni di reddito effettivo», si valuta «che sarebbe auspicabile per alcuni settori, come nel mondo della scuola, un'evoluzione della contrattazione che, da una retribuzione uguale per tutti, passi a garantire un pari potere d'acquisto per tutti, ipotizzando



Andrea Giaccone della Lega

una base economica e giuridica uguale per tutti, cui aggiungere una quota variabile di reddito temporaneo correlato al luogo di attività». Il disegno di legge firmato dal capogruppo del Carroccio Massimiliano Romeo prevede una differenziazione salariale «per sostenere il potere d'acquisto dei dipendenti pubblici e privati attraverso la previsione di trattamenti economici accessori collegati al costo della vita dei beni essenziali, così come definito dagli indici ISTAT, nelle aree territoriali presso cui si svolge l'attività lavorativa, con particolare riferimento alla distinzione tra aree metropolitane urbane, suburbane, in-

terne e di confine». Certo è che le opposizioni sono mobilitate contro la doppia iniziativa della maggioranza. **Il Pd** di Elly Schlein accusa la maggioranza di «voler dividere il Paese», mentre il M5S avverte Giorgia Meloni: «Se seguirà la Lega in questa follia ci troverà dentro e fuori il Parlamento a difesa della dignità dei docenti e dell'unità del sistema scolastico nazionale». In questo caso anche il fronte sindacale appare compatto. «La questione della retribuzione degli insegnanti ritengo sia un tema di carattere nazionale», spiega Ivana Barbacci, segretario generale della Cisl Scuola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'altra faccia dell'e-commerce È crisi dei negozi d'abbigliamento

Indagine Unioncamere: boom dell'online, in cinque anni novemila esercizi in meno

MILANO

Prima il Covid, poi l'inflazione, entrambi grandi fenomeni che hanno accelerato il passaggio a nuove abitudini di consumo, sempre più spesso concentrate online. Negli ultimi anni lo shopping degli italiani ha cambiato forma, costretto dalla pandemia e dalla successiva impennata dei prezzi, e a farne le spese sono stati migliaia di negozi, a partire da quelli di abbigliamento, obbligati in non pochi casi anche a chiudere i battenti. Secondo la fotografia scattata da Unioncamere e InfoCamere, tra il 2019 e il 2023 il numero di negozi di abbigliamento è diminuito di oltre 9mila unità, attestandosi al 30 settembre scorso poco al di sopra dei 78.000 esercizi commerciali. **Il bilancio** tra aperture e chiusure di attività nel commercio di articoli di abbigliamento in esercizi specializzati è quantificabile in una riduzione di quasi l'11% dei negozi. La frenata ha inciso pesantemente sulle imprese individuali (il 53% del totale del



Andrea Prete (Unioncamere)

comparto) che, per il periodo in esame, hanno fatto registrare una diminuzione superiore al 12% (quasi 6.000 unità in meno in termini assoluti). Una dinamica, secondo l'associazione delle Camere di commercio guidata da Andrea Prete, che riflette sulle apposite piattaforme dedicate. E che ha spinto persino la presidente del Consiglio Giorgia Meloni ad intervenire sul tema di fronte alla platea di Confe-

sercenti, assicurando che «nessun colosso del web potrà mai sostituire la funzione culturale e sociale che ricoprono commercianti e artigiani». **Le vetrine** illuminate stanno però progressivamente lasciando spazio alle saracinesche abbassate praticamente ovunque in Italia. Ad eccezione di Valle d'Aosta e Trentino Alto Adige, dove si conta una variazione negativa in termini percentuale più contenuta, in tutte le altre regioni del Centro-Nord, a partire da Lazio, Marche, Toscana e Friuli Venezia Giulia si registrano perdite superiori al 10%. Lazio, Lombardia e Toscana sono invece le regioni in cui la contrazione degli esercizi appare maggiore in termini assoluti. A livello provinciale, le variazioni percentuali più importanti si registrano al Centro-Nord: a Roma, Ancona, Ferrara e Rieti per il commercio al dettaglio di articoli di abbigliamento si contano diminuzioni superiori al 20% nell'arco del periodo considerato.

Alberto Levi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato